

NELLA MIA CITTÀ

QUINTA EDIZIONE

COSE DI PELLE

**Concorso rivolto agli studenti
della città di Arzignano**



Città di
Arzignano



il Grifo e il Leone

L'Amministrazione comunale è lieta, ancora una volta, di poter affiancare gli studenti, gli insegnanti e l'Associazione Il Grifo e il Leone nella realizzazione di un progetto che ogni anno permette ai ragazzi di esprimere pensieri, riflessioni e sogni dedicati alla propria Città, alle sue tradizioni e alle sue peculiarità.

Mai come quest'anno il tema "Cose di pelle" lascia grande spazio alla creatività, permettendo l'immediata identificazione di Arzignano, che orgogliosamente si presenta al mondo con il proprio prodotto, eccellenza assoluta, simbolo di laboriosità, impegno, dedizione, intelligenza.

Bella l'idea di destinare uno spazio candido per fissare le

emozioni “a pelle”, nel modo sincero ed immediato proprio dei ragazzi di oggi: la carta, un materiale antico per parole nuove, fresche, da affidare ad altri occhi, ad altre mani per costruire insieme una città sempre migliore.

Un sincero grazie a quanti hanno voluto ancora una volta partecipare e a chi ha messo a disposizione la propria professionalità a servizio dei nostri studenti, del nostro futuro.

L'assessore alla Cultura

Mattia Pieropan

NOTA DELL'EDITORE

Per la quinta edizione di “Nella mia Città” gli studenti sono stati chiamati a dare sfogo alla fantasia seguendo un tema importante per Arzignano, i prodotti di pelle, affrontandolo in maniera totalmente libera e creativa, sia stilisticamente che contenutisticamente.

Agli studenti è stata consegnata una Peruzzina, una piccola agenda prodotta da Peruzzo Industrie Grafiche, sulla quale hanno scritto a penna i loro racconti che abbiamo riportato all'interno di questo volume.

In linea con l'argomento, nella giuria che ha selezionato e premiato i primi tre racconti presenti nella raccolta, abbiamo avuto la gradita collaborazione di Giacomo Zorzi dell'Unione Nazionale Industria Conciaria, insieme a Stefano Cotrozzi direttore del Corriere Vicentino e a Giuseppe Signorin direttore editoriale di Berica Editrice.

Indice

- 11 Taglia 52
 di Gaia Bacco
- 13 L'ultima giornata di pioggia
 di Sara Cecchin
- 17 Il ricordo sepolto
 di Melissa Trevisan
- 21 Il portamonete
 di Giacomo Ghiotto
- 25 L'orologio
 di Paolo Bagatella
- 29 L'accendino portafortuna
 di Lorenzo Dal Grande
- 35 Dentro ad una scatola
 di Edoardo Marzotto

- 39 Un viaggio straordinario
 di Eleonora Albiero, Chiara Caprin,
 Maria Ziggiotto
- 49 Pensieri come stelle in un diario di pelle
 di Luna Gibin, Susanna Cenghialta,
 Sofia Rancan
- 53 Prima che tu te ne vada
 di Giulia Lovato
- 61 The key of my broken heart
 di Valeria Carlotto

Taglia 52

di Gaia Bacco

Quel maledetto giubbotto in pelle nero, taglia 52, che odora ancora di lui e di tutte le sue innumerevoli, spettacolari azioni. Lo indossava sempre, anche quando mieteva una nuova vittima. Di vite, lui, ne ha tolte molte. Lo vedevo uscire tutti i giorni dall'appartamento di fronte al mio, ma solo io capivo quando era il momento di un nuovo, memorabile delitto. Il suo sguardo distaccato, quasi calmo, ma allo stesso tempo irrequieto, impaziente di poter colpire ancora una volta. Lo sentivo rientrare dal cigolio del cancello arrugginito e dal rumore del tappeto che sbatteva a terra ogni qualvolta prendeva le chiavi di casa nascoste lì sotto. Lentamente, aprivo appena un po' la porta di casa, sperando di vedere i suoi occhi iniettati di sangue, ma lui non si voltava mai; vedevo solo le maniche del giubbotto impregnate di rosso. La settimana scorsa, finalmente, si è voltato e mi ha sorriso, compiaciuto; un sorriso

complice che aspettavo da tempo. Non so come sceglieva le persone da uccidere, a volte maschi, a volte femmine, giovani, vecchi, senza legami che li accomunavano. Ma i suoi erano dei veri e propri capolavori. Ricercato affannosamente ma inutilmente, poiché solo io conoscevo la sua identità, le mura che lo proteggevano. Questa mattina avrei voluto proteggerlo io, quando è uscito di casa, avrei voluto fermarlo e chiedergli perché non indossava il suo giubbotto in pelle nera. Poche ore fa la notizia della cattura e dell'uccisione di quel mostro sconosciuto, come ora lo descrivono, è arrivata a tutti. Domani chissà quali notizie troveremo sui giornali, quali menzogne inventeranno sul suo conto. Sento la mancanza del pilastro che mi sorreggeva, non può finire così. Non è finita così. Sono qui, dentro casa sua; davanti a me il suo giubbotto. So che anche lui vorrebbe ciò che sto per fare. Lo indosso. Mi è un po' largo sulle spalle, ma la pelle di cui è fatto è talmente morbida che si adagia sulla mia figura; sembra quasi lui mi stia abbracciando. Rivedo me stesso, piccolo ragazzo, in lui, grande uomo. Ora spetta a me far in modo che le sue opere vengano ricordate, continuerò e continuerò a macchiare di sangue le maniche del suo giubbotto in pelle.

L'ultima giornata di pioggia

di Sara Cecchin

Il freddo e la pioggia sono due cose che non ho mai sopportato: rovinano la mia pregiata pelle, su cui lavorarono con cura gli stilisti.

Non ho mai sopportato nemmeno il buio, perché mi nasconde dagli occhi delle persone, cosa che non mi stava facendo per nulla comodo in quel momento.

Come ci ero finita lì, sull'asfalto umido? C'erano alcune persone che osservavano l'auto e ne stavano arrivando ancora. Lì attorno c'erano varie fabbriche, dove alcuni operai lavorano fino a tardi.

Nessuno però mi vedeva, al buio, anche se poco distante dalla macchina che attirava l'attenzione di tutti.

Tutti guardavano in quella direzione, dove sapevo, c'era anche la mia Elisa.

Mesi fa, mi trovavo in un negozio elegante a Padova. Qualunque donna di passaggio poteva ammirarmi con desiderio: era da poco uscita la nuova collezione di borse di pelle, ed io ero l'esemplare esposto in vetrina. Pelle color camoscio, elegante e comoda allo stesso tempo. C'erano altre dieci borse come me, gemelle identiche e bellissime. La maggior parte delle donne che mi guardavano dalla strada e che entravano in negozio, comprava una borsa della mia collezione, ma io, essendo in esposizione, non venivo comprata.

Dopo un mese, uscì una nuova collezione ed io, l'ultima borsa rimasta, venni spostata su uno scaffale e mai più toccata. Nessuno si accorse di me, fino all'arrivo di Elisa.

Elisa entrò in negozio e dopo aver osservato alcune borse, ne trovò una turchese. Mi aspettavo che se andasse senza notarmi, come tutte le altre clienti, ma con lei fu diverso.

Elisa alzò lo sguardo su di me e fu un colpo di fulmine.

Mi tirò giù da quello scaffale, con dolcezza, e comprò sia me che l'altra borsa, impacchettata dal negoziante. Una volta in auto, Elisa mi guardò con adorazione negli occhi e un sorriso stampato sul volto. Ero felice, perché finalmente qualcuno mi aveva presa con sé, ma mi chiedevo perché avesse preso due borse.

Fu dopo una settimana che venni a sapere il motivo dell'acquisto della borsa turchese: era il regalo di compleanno per una sua amica che festeggiava nel fine settimana i suoi vent'anni.

Quindi, la sua scelta, la borsa che voleva con sé, ero io.

Ed eccomi lì, sporca e rovinata. Com'era capitato?

Pochi minuti prima ero al caldo in macchina, e poi mi sono ritrovata a terra.

Continuavo a chiedermi come stesse la mia Elisa, e cosa le fosse capitato.

Dopo minuti, o forse ore, per quanto sembrava andare lento il tempo, arrivò un'ambulanza, con la sua caratteristica velocità e con la sirena accesa ad alto volume. Dall'ambulanza scesero alcuni infermieri che visitarono Elisa.

Avevo visto alcuni programmi con Elisa in televisione che riguardavano i medici. Immaginavo una serie di dottori che le sentivano le pulsazioni, le controllavano le ferite, la caricavano in barella, poi correvano a tutta velocità e a sirene spiegate per arrivare il prima possibile in ospedale e tentare di rimetterla in sesto.

Quel che successe qualche minuto dopo, invece, mi deluse parecchio: la caricarono sul mezzo, e in macabro silenzio, se ne andarono..

Non avrebbero dovuto correre in ospedale? Perché quei medici avevano quelle strane facce amareggiate?

Nei telefilm non era così. Nei telefilm che vedevo con la mia proprietaria e amica l'ambulanza rischiava una multa per eccesso di velocità pur di salvare il paziente e i medici erano molto più concentrati e veloci.

Nel frattempo alcune persone chiamavano un carroattrezzi, per portare via la macchina, schiacciata contro un muro, mentre altre tornavano a casa, forse a controllare che la famiglia stesse bene. Certe volte capitava lo stesso a Elisa, per esempio quando

succedeva qualcosa di brutto al telegiornale. Lei correva a casa per assicurarsi che tutti, tra le mura in cui era cresciuta, stessero bene.

Nell'ultimo periodo, però, non stavano bene. Sua sorella era morta da poco, di leucemia. I genitori ne erano rimasti devastati, e non meno Elisa.

Era stato proprio quello, a farle perdere il controllo dell'auto? Stava di nuovo piangendo per questo, forse. Non sarebbe stata la prima volta ed era abbastanza probabile che fosse stata quella la sua distrazione.

Aveva sempre guidato molto bene ed era una delle poche, se non l'unica, tra le sue amiche a non aver mai fatto un incidente. Fino a quella sera almeno.

Mentre il tempo passava e la mattina si avvicinava, realizzai una cosa: Elisa non si muoveva dall'auto, era immobile. E se l'ambulanza se ne era andata senza la sirena e senza fretta, voleva dire solo una cosa: Elisa era morta.

Aveva raggiunto la sorella mentre io ero stata abbandonata.

Osservavo la luce del mattino farsi strada nelle tenebre, dopo quella mia ultima giornata di pioggia, pensavo solo a lei. Elisa che amava andare a correre la mattina all'alba, che tornava a casa felice e sorridente, come se vedere il sole sorgere le ricordasse di tutte le cose belle nel mondo.

Elisa che non aveva mai smesso di amarmi, dal primo all'ultimo giorno.

Elisa che era stata la prima e l'ultima persona ad avermi scelta.

Il ricordo sepolto

di Melissa Trevisan

Da piccoli, tutti noi desideriamo follemente ogni singolo oggetto, anche di scarso valore. Una volta ottenuto, lo si scarta subito e di conseguenza la mente va alla ricerca di un oggetto cosiddetto “sostitutivo”. La realtà e gli oggetti si inquadrano con una prospettiva diversa, una prospettiva che gli adulti non possono nemmeno immaginare. I bambini, nei disegni, attribuiscono le prospettive in base al grado di relazione che percepiscono nei confronti di un oggetto o di una persona. Per esempio non sarà difficile trovare un papà gigante e una casetta piccola.

Io, all'età di 10 anni, passavo le mie giornate assieme ai nonni paterni. Abitando nell'appartamento sopra il loro, in tutti i miei giorni sapevo di poter contare sulla loro costante presenza. I nonni sanno dare dei saggi consigli in ogni momento della nostra esperienza e spesso si pongono in nostra difesa quando

subiamo un torto. Così, sono cresciuta fra i loro insegnamenti e le loro preoccupazioni in un ambiente tranquillo dove ogni singolo oggetto aveva una propria storia che, di conseguenza, aveva segnato la vita dei miei nonni. Il nonno ha sempre avuto la pazienza di rispondere alle mie domande su ogni particolare della casa. Un giorno entrai nella stanza da letto e rovistando tra i cassetti, trovai un orologio che attirò subito la mia attenzione. Il giorno seguente, chiesi a mio nonno se potesse regalarmi quell'orologio e lui mi rispose che non avevo ancora raggiunto l'età per ricevere una cosa così importante per lui. Il mio animo da bambina non ne capiva il motivo, così iniziai a cercare qualcos'altro sui cui concentrare l'attenzione. Ho iniziato a cercare altri oggetti che potessero interessarmi e con il passare degli anni, mi scordai momentaneamente dell'orologio.

All'età di 13 anni, in un casuale giorno, tornai nella stanza dei nonni per cercare delle vecchie fotografie. Mi sedetti, girai lo sguardo in uno dei cassetti e mi ricordai dell'orologio che anni fa desideravo così tanto. Senza pensarci, presi l'orologio e lo strinsi forte nella mano destra. Era un orologio di medie dimensioni, con un quadrante circolare nero, si notavano in maniera evidente delle lancette con una cassa placcate in oro ed un cinturino di pelle. La pelle del cinturino era di un colore chiaro, quasi color nocciola; se lo si toccava si potevano percepire dei graffi dovuti al continuo utilizzo.

Lo osservavo attentamente, provavo un'attrazione inspiegabile, volevo conoscere ogni suo singolo dettaglio. Dopo varie considerazioni, notai che sul cinturino c'erano incise quattro iniziali; due corrispondevano al nome di mio nonno, ma non avevo

idea di chi fossero le restanti. Decisi di rimmetterlo al suo posto. L'anno successivo, all'età di 14 anni, in un giorno di pioggia a Gennaio, andai a trovare i nonni. Al mio arrivo, vidi che il nonno era stanco, non si sentiva bene. Spostai il mio sguardo sul suo polso, indossava l'orologio. Era una situazione strana, perché non avevo ricordi di averglielo visto indossare se non in quel preciso momento. Era la prima volta che lo utilizzava. Ero tormentata ed insicura, ma presi coraggio e con una voce tremolante chiesi: "Perché, in questo giorno freddo, un giorno in cui sei qui a casa e non ti senti bene, indossi il tuo orologio più importante?".

Il nonno sorrise ma non rispose alla mia domanda. Ciò era alquanto strano da parte sua perché motivava sempre ogni sua idea o azione. Nei giorni successivi, il nonno non migliorava, ma teneva sempre addosso il suo orologio come una sorta di "sicurezza". Con il passare dei giorni, mi resi conto che il nonno si trovava in una brutta situazione. Ogni giorno, ad ogni ora andavo a trovarlo; parlavamo di ogni cosa ci passasse per la mente, ma nessuno dei due accennava all'argomento che entrambi conoscevamo benissimo, la storia dell'orologio. Ero pensierosa, non smettevo di pensare a questa situazione difficile, così alla fine del mese di Marzo decisi di affrontare il nonno.

Andai da lui e gli chiesi di poter conoscere ogni minimo dettaglio di quell'orologio. Il nonno alzò lo sguardo, sganciò l'orologio e me lo consegnò. In un millesimo di secondo la mia mente si bloccò. Guardai il nonno e prima di far delle domande aspettai una sua motivazione. Dopo un paio di minuti, il nonno con una debole voce mi disse che quell'orologio apparteneva al

suo papà e sottolineò il fatto che simboleggiava la sua vita. Lo teneva con cura in un cassetto perché lo considerava lo specchio della sua salute ed ora che non si sentiva bene lo teneva con sé. Mi fermai a riflettere, avevo paura. Iniziasti a pensare che se me lo aveva consegnato poteva significare la fine della sua vita e l'inizio della mia.

Il nonno mi guardò e mi disse di conservarlo in un luogo dove sarei stata sicura che nessuno lo prendesse e che mi potesse ricordare lui. Abbracciai il nonno e lo ringraziai.

Due giorni dopo il nonno venne ricoverato all'ospedale e, una settimana dopo il ricovero, morì. Al sapere della notizia mi sentii vuota, sentivo che mi mancava un pezzo fondamentale della mia vita. Presi in mano l'orologio e corsi in giardino. Presa dalla disperazione e dalla tristezza scavai una buca e ci introdussi l'orologio. Ricordai le parole del nonno e mi asciugai le lacrime, così guardando verso il cielo dissi: "Ora il tuo orologio di pelle che così tanto adoravi è al sicuro!".

Nel mio giardino c'è quest'orologio e nessuno ne è a conoscenza. Crescendo, ho capito che a qualsiasi oggetto, noi possiamo sempre dare un significato particolare e trasformarlo in qualcosa di valore.

Il portamonete

di Giacomo Ghiotto

E pensare che mi sarei immaginato di descrivere tutt'altro oggetto stasera. Ho pensato però che un oggetto veramente caro dovrebbe essere sì legato all'affettività, ma dovrebbe anche essere qualcosa di davvero vissuto.

L'oggetto di cui vi parlo apparteneva a mio nonno materno, defunto nel 2001. Io l'ho ricevuto in dono da mia nonna alla mia prima comunione. Lì per lì quel giorno rimasi molto deluso da quel regalo che mi sembrava così inutile e insignificante, ma in realtà poi scopri che non era così.

Era un semplice portamonete in pelle di camoscio con due compartimenti, uno per le monete e l'altro penso servisse per inserirci gli scontrini o cose simili. La pelle era marrone scuro con delle cuciture molto spesse ai lati di colore giallo ocra.

Era stato donato a mio nonno dopo il suo primo anno di lavoro alla Pellfor Srl, azienda che a suo tempo produceva portachiavi,

portafogli e portamonete in pelle, come premio per l'ottimo lavoro svolto. Mio nonno lavorava nel reparto pulizia e scuoitura della pelle quindi nella fase primaria della lavorazione, nonché quella più sporca.

Un giorno d'estate più o meno un anno e mezzo dopo quel giorno ero chiuso in casa, annoiandomi a sistemare l'estremo disordine che c'era in camera mia, ritrovai la scatola che conteneva quel portamonete, lo aprii e mi misi ad osservarlo. Ovviamente dopo più di sessant'anni era un po' rovinato: la pelle aveva delle pieghe mentre la cucitura sul lato destro era leggermente allentata, ma per il resto il lavoro per cui era stato concepito lo svolgeva perfettamente.

Mia nonna mi aveva proposto più volte di andarlo a restaurare al negozio di antiquariato della mia città ma non ho mai voluto. Mi sembrava che così facendo perdesse la sua storia e importanza. Averlo ripreso in mano dopo così tanto tempo mi fece venire l'idea di poterlo comunque utilizzare nella mia vita quotidiana anche se sessant'anni dopo. A quel punto presi il mio portafoglio grosso e ingombrante e spostai tutte le monete nel portamonete. Poi a quel punto capii come poter utilizzare quel secondo taschino. Piegai le mie banconote e le inserii dentro.

Ora ero in possesso di una specie di portafoglio tascabile, piccolo e comodissimo.

La pelle vecchia tra le mani crea una sensazione di passato unica, toccandolo mi sembra di poter ritornare a quei tempi immaginando mio nonno lavorare tra tutta quella pelle ogni giorno. Da allora lo tengo sempre con me soprattutto perché è un ricordo che mi tiene legato a mio nonno che purtroppo non

ho potuto conoscere. La pelle mi tiene unito a una persona a me cara. Sì, fa questo! Nel mio territorio è molto diffusa la sua lavorazione che unisce migliaia di lavoratori. Quindi in questi tempi di odio e guerra anche una piccola cosa può fare la differenza nella felicità delle persone.

L'orologio

di Paolo Bagatella

Sono nato molti anni fa in un paesino di lago di nome Brienz, in Svizzera. Vivevo in una casa in riva al lago dalle cui finestre si vedeva l'alba tra le montagne; sotto casa nostra si trovava la bottega dove lavorava mio padre. Lui era un orologiaio di grande abilità, che amava la sua terra e il suo lavoro. Lui sapeva realizzare orologi d'ogni forma e dimensione, ed era talmente dotato che anche uomini molto influenti si presentavano alla sua porta per acquistare le sue opere. Io gli facevo compagnia mentre lavorava, insieme ai tanti miei fratelli, che come me, lo guardavano realizzare orologi da polso precisi al millisecondo.

Per il suo lavoro utilizzava solo materiale di prima qualità, come il cuoio d'importazione, proveniente dall'impegno delle migliori concerie italiane. Quando gli arrivava lui lo divideva e numerava per colore, spessore e consistenza, poi lo tagliava a

pezzi, lo forava e lo trattava per realizzare la cinghia degli orologi. Una volta con quel cuoio mi fece una cintura, che non ho mai più tolto da allora. Quel cuoio era bellissimo, sia come materia prima che come prodotto finito, e a volte era persino trattato a rilievi, così da assomigliare alla pelle di un coccodrillo. Da quel che ricordo lui si è sempre rifiutato di utilizzare per le sue opere quelle che lui chiamava “diavolerie sofisticate”, ovvero il cuoio sintetico, perché secondo lui utilizzarlo sarebbe stato un insulto al suo lavoro.

Vivemmo felicemente insieme per molti anni, finché lui, essendo ormai vecchio e debole, si ammalò e morì. La sua attività venne rilevata da un ricco uomo d'affari della zona, che la affidò ad un suo valido collaboratore, il quale continuò a fabbricare orologi al posto di mio padre. Io e i miei fratelli, dal momento che non avevamo altro posto dove stare, rimanemmo con lui.

Un giorno il ricco proprietario venne a trovarci, e il suo dipendente ci presentò; non so perché, ma per me ebbe subito un occhio di riguardo, decise addirittura di portarmi con lui.

Diventammo grandi amici: dove andava lui c'ero anch'io, lo seguivo ovunque. Indossava abitualmente una giacca di cuoio nero, che io adoravo perché mi ricordava le ore felici trascorse facendo compagnia al mio caro e vecchio padre mentre fabbricava le sue opere, accanto alla finestra d'estate e vicino al fuoco del camino d'inverno.

Anche lui era molto affezionato a me: quando mi presentava agli altri diceva che per lui io avevo un grande valore.

Un giorno ricevette la notizia che la sua anziana madre era morta, e credo di non averlo mai visto così dispiaciuto; andai

con lui al funerale, al quale erano presenti numerose persone, tristi e malinconiche; erano tutti vestiti di nero. Non potei non ripensare a mio padre; non ero stato in grado di andare al suo funerale quel giorno, ma ho successivamente saputo che anche lì le persone presenti erano vestite di nero. Non avevo mai pensato al nero come ad un colore triste, lo avevo sempre visto semplicemente come un bel colore: la cintura che mio padre mi aveva fatto era nera anch'essa.

Evidentemente per il mio ricco amico non era diverso, visto che si vestiva di nero abitualmente. Capii che eravamo più simili di quanto pensassi.

In quel momento feci a me stesso una promessa, giurai che sarei sempre stato accanto a lui nei momenti di bisogno, e lo avrei sempre aiutato per quanto avessi potuto, finché anche le mie lancette non si fossero fermate.

L'accendino portafortuna

di Lorenzo Dal Grande

Era il 1943, e Steve McCarty era un ragazzo di ventiquattro anni che voleva arruolarsi per combattere contro i tedeschi. Dopo essersi informato presso vari uffici militari, venne contattato da un reclutatore che gli propose un corso di addestramento per poi diventare agente segreto britannico. Steve accettò.

Assieme a lui avevano intrapreso il corso altre diciassette persone, maschi e femmine, provenienti da vari Paesi esteri. Tra di loro c'era anche Claude, un ragazzo della sua stessa età che arrivava da Parigi. Anche lui come Steve voleva combattere i tedeschi che stavano ormai occupando quasi totalmente il territorio francese. Il corso durò all'incirca quattro mesi; fu molto lungo e duro e durante questo periodo Steve e Claude divennero grandi amici. Alla fine dell'addestramento il gruppo era formato solo da undici giovani; gli altri purtroppo non erano

riusciti a superarlo perché la formazione e le tecniche utilizzate dagli istruttori erano molto selettive. Finalmente la formazione terminò e le reclute rimaste divennero agenti segreti britannici attivi e furono trasferiti a Londra per ricevere il loro incarico. Steve diventò un sabotatore mentre Claude diventò un marconista, cioè colui che trasmetteva dalla Francia a Londra i dati segreti attraverso reti radio criptate. Arrivati a destinazione ebbero qualche giorno di riposo prima di partire per i luoghi assegnati. Durante questi giorni Steve, che era londinese, ospitò Claude a casa della sua famiglia.

Gli fece visitare la città facendogli vedere sia i posti conosciuti che i locali caratteristici. Cenarono presso bei ristoranti e cercarono di divertirsi il più possibile, perché dentro di loro sapevano che la partenza era imminente e molto probabilmente sarebbero stati mandati in posti diversi. L'ultimo giorno di vacanza il gruppo si ritrovò per salutarsi prima di partire e durante questa serata i ragazzi si scambiarono oggetti personali perché ognuno si ricordasse del proprio amico, riproponendosi di restituirseli al termine della guerra. Steve regalò a Claude un paio di occhiali da sole, dicendogli che lo avrebbe protetto dal sole del sud della Francia, mentre Claude regalò a Steve un accendino con una custodia di pelle color cuoio sulla quale erano incise le sue iniziali.

Finalmente, ma anche purtroppo, arrivò la data della partenza per gli agenti che furono destinati in varie località della Francia. Per arrivare in Francia dovevano lanciarsi da un aereo con il paracadute, a terra i volontari francesi li aspettavano per aiutarli con il trasferimento verso case sicure. Come avevano immagi-

nato i due ragazzi furono separati, Steve fu destinato a Tolosa, Claude a Lione.

I primi giorni furono molto duri per tutti gli agenti del gruppo; erano ufficialmente in guerra e si resero conto che non stavano più facendo addestramento ma quello che li circondava era la vita reale.

Dovevano diffidare di tutte le persone che li circondavano, anche di quelli che li stavano aiutando, perché tutti avrebbero potuto essere spie tedesche. Non potevano comunicare con gli altri agenti, erano soli e vivevano nella paura di essere scoperti dai servizi segreti tedeschi. Steve rimase per tre mesi a Tolosa. Durante questo periodo riuscì a portare a termine molte missioni. Fece saltare alcuni ponti di collegamento con fabbriche di armamenti, rallentando così di molto i trasferimenti dei mezzi bellici. Sabotò inoltre alcuni tratti ferroviari utilizzati dai tedeschi per spostamenti di truppe e generi alimentari; poi, riuscì a far esplodere un'industria utilizzata per la costruzione di carri armati nazisti. Fu messo anche a capo di una pericolosa imboscata di soldati e volontari francesi ai danni di un convoglio di soldati e ufficiali tedeschi. Si nascosero ai lati della strada tra alberi e cespugli e quando la vedetta diede il segnale uscirono allo scoperto e lanciarono tutti insieme delle bombe a mano. Aspettarono lo scoppio delle bombe e poi cominciarono a sparare con i loro fucili mitragliatori. Fu un successo, uccisero sette ufficiali e tutti i soldati della loro scorta. Recuperarono registri con dati molto importanti e il loro marconista li trasferì ai loro superiori.

Durante questo periodo Steve portò sempre con sé l'accendino

di Claude, che adesso considerava il suo portafortuna. Alla fine di questi tre mesi, Steve fu richiamato a Londra. Nel frattempo Claude, che si trovava a Lione, fu assegnato ad un atro agente britannico, di nome Marc. Insieme riuscirono a raccogliere molte informazioni importanti e, dopo averle criptate, riuscirono ad inviarle al quartier generale londinese. Diventarono amici. Marc soprannominò Claude “l’americano” perché indossava sempre gli occhiali da sole di Steve, non se ne separava mai. Purtroppo Marc, a causa di una spia francese, fu arrestato in un bar dalla Gestapo, che lo teneva d’occhio da un po’ di tempo. Claude riferì subito al suo agente superiore di quanto era successo e scappò immediatamente da Lione verso Londra perché sapeva che Marc sarebbe stato torturato atrocemente dai tedeschi, e l’avrebbe di sicuro tradito. Claude sperava con tutto sé stesso che Marc fosse riuscito ad ingerire la pastiglia di cianuro che tutti gli agenti segreti avevano in dotazione in modo da morire senza subire le famose torture che la Gestapo infliggeva ai prigionieri. Purtroppo non lo seppe mai.

Claude appena arrivato a Londra cercò Steve e lo ritrovò in quanto anche lui era appena rientrato dalla missione. Trascorsero qualche giorno insieme e Steve gli disse che l’accendino era diventato il suo portafortuna e che era sicuro che lo avrebbe protetto nelle missioni successive.

Claude rise di questa cosa e si augurò che fosse proprio così perché temeva di perdere l’amico che considerava come un fratello. Purtroppo durante la missione successiva Steve rimase ucciso durante un sabotaggio, ma il suo corpo non fu riportato a casa perché dei volontari francesi salvati da Steve, lo seppel-

lirono nel cimitero del paese dove stava svolgendo la sua operazione.

Claude nonostante il dolore della perdita del suo migliore amico, continuò il suo lavoro portando a termine molte altre importanti missioni. Purtroppo perse anche altri amici del gruppo dell'addestramento. Sperava che la guerra finisse al più presto.

Finalmente nel giugno del 1944 ci fu lo sbarco degli alleati in Normandia e nel giro di pochi mesi l'esercito tedesco fu sconfitto e la Francia liberata.

Alla fine della guerra Claude decise di andare a cercare la tomba del suo amico Steve sepolto nel piccolo cimitero in un paesino vicino a Rouen. Partì e trovò subito la tomba di Steve. Con sua grande sorpresa in un museo lì vicino si imbattè nell'accendino con la custodia di pelle portafortuna di Steve. Dopo aver raccontato al custode la storia di questo accendino riuscì a farselo ridare e decise di tornare a Parigi con la speranza di una vita migliore senza guerra e con il ricordo di un amico inglese che aveva dato la sua vita per la liberazione della Francia. L'accendino diventò il suo portafortuna e negli anni successivi lo diede a suo figlio chiedendogli di trattarlo bene e con rispetto.

Dentro ad una scatola

di Edoardo Marzotto

Oggi volevo raccontarvi una storia, la storia di come sono nata.

Ma lasciate che mi presenti: mi chiamo Marilli, sono una scarpa in pelle molto famosa nel campo della moda; l'ideatore che mi ha fatto nascere si chiama Steve Madden, uno stilista celebre che devo ringraziare per avermi fatto entrare in questo mondo. Ma come sono nata? Si inizia con il cogliere le tendenze del momento, scoprire le ultime novità, anticipare le mode di domani, analizzare il gusto, gli usi e i costumi non solo del mercato, ma anche di altri settori, come il design, il life style più in generale. Lo stilista elabora le sue proposte trasferendo su carta le sue intuizioni. Dall'idea al disegno, la creatività prende piano piano forma. Diciamo che non esisto ancora ma sono impressa nella carta da una veloce matita che ha già definito le mie linee generali.

Dopo essere stata partorita dalla mente dello stilista, passo nelle mani del progettista che mi dà una forma comoda e bella al piede che mi vestirà. Su questa forma vengono tracciate delle linee, per realizzare i cartamodelli; infine, tagliati i pellami e le fodere. Questa è un'operazione molto delicata che solo i tagliatori esperti possono compiere con la precisione che hanno imparato in anni di lavoro. Io mi fido pienamente della loro arte: il loro compito è di scegliere la parte più pregiata del pellame e valorizzarla al massimo. Durante questo processo, sia che esso venga svolto manualmente che digitalmente con le macchine più aggiornate, il contributo e la supervisione degli esperti sono fondamentali per garantire la massima cura e la meticolosa attenzione ai minimi dettagli. La pelle risulterà quindi liscia, senza imperfezioni, con la giusta venatura, morbida e della sfumatura di colori desiderata. Anche il mio profumo è importante e rimando la mente degli uomini ad un ricordo di infanzia, o di lavoro, forse a qualcosa di ancestrale, a cui pochi sanno resistere. A questo punto cominciano una serie di parole poco comuni, che potrebbero risultare quasi magiche: tutte le parti tagliate costituiscono la tomaia e la fodera. Insieme al rinforzo e ai supporti, ovvero la soletta di montaggio, il puntale e il contrafforte sul tallone, vengono assemblati e cuciti attraverso un'operazione chiamata orlatura. La tomaia viene quindi assemblata al sottopiede e alla suola. Nasce così la mia struttura, il mio scheletro diciamo. In fondo, sì, potremmo dire che si tratta di una specie di magia.

Il montaggio è un'operazione complessa: vengo lavorata con l'ausilio di una macchina ma anche con l'uso di antichi utensili,

intramontabili ferri del mestiere. Si passa agli ultimi ritocchi, alla fase di fissaggio e rifinitura: vengo spazzolata, sottoposta alla coloritura, attraverso creme o cere naturali che mantengono la mia morbidezza e la mia lucentezza. Ammetto che quest'ultima fase mi provoca molto solletico, ma è l'ultimo sforzo perché venga creato un prototipo. Da questo prototipo, poi, nasce una serie, da cui nasceranno i campioni e poi l'intera collezione.

Questa è la storia di come sono nata.

Ora sono chiusa in una scatola e sono in viaggio verso un Paese estero. Forse sarò indossata da qualche persona importante, come la regina d'Inghilterra o la signora Trump. Chissà che cosa mi riserverà il futuro e su quali strade camminerò.

Un viaggio straordinario

di Eleonora Albiero, Chiara Caprin, Maria Ziggio

Durante le vacanze estive, Michele, ragazzo che abitava a Roma, si trovava a casa dei nonni ad Arzignano per riposarsi e trascorrere con loro alcune settimane. In una giornata calda e molto afosa, decise di passare il pomeriggio leggendo nell'accogliente salotto della loro grande casa, un salotto dalle pareti bianche e con i mobili di radica di noce, che davano alla stanza una nota antica. Alle pareti erano appesi dei quadri raffiguranti dei paesaggi molto differenti tra loro ma che aiutavano a creare un'atmosfera speciale nella stanza. C'era un'unica grande finestra, coperta parzialmente da una tenda in candido pizzo, fatta a mano dalla nonna. Affacciato ad essa, Michele, negli anni, aveva trascorso molte ore quando era in visita dai nonni ed ora si rendeva conto di come il mondo fosse cambiato e si fosse evoluto. Mentre quando era bambino vedeva campi coltivati che segnavano le stagioni, col passare degli anni questi avevano

ceduto il posto a fabbriche, abitazioni e strade.

Al centro della stanza c'era un grande divano in pelle su cui amava stendersi e leggere i suoi romanzi preferiti. Quel divano gli ricordava i tanti pomeriggi passati con i nonni Marisa e Antonio, seduto sulle loro gambe, giocando a carte o a scacchi. Quando era più piccolo quel divano per lui era simbolo di festa, di gioco, di tempo libero.

Nella stanza, oltre ad un tavolino in vetro con appoggiata una lampada e un vaso di fiori, si trovava anche una credenza grande e polverosa appartenuta ai bisnonni. Da quando era bambino i nonni avevano continuato a ripetergli che quelle ante non dovevano essere aperte. Come accade per tutti i bimbi, le loro parole avevano stimolato ancora di più la sua curiosità, ma non aveva mai trovato il coraggio di disobbedire.

Crescendo si dimenticò di quella credenza, ma la luce particolare che in quel caldo pomeriggio filtrava dalla finestra socchiusa, gli risvegliò la curiosità e rimase incantato a guardare e a immaginare cosa potessero nascondergli quelle spesse ante in legno di noce. Così decise di trasgredire ai perentori divieti e di aprire il mobile che tanto lo incuriosiva. Tirò il pomello, facendo cadere la polvere che lo ricopriva. All'interno scoprì molti vecchi oggetti, antichi giocattoli: della bambole, delle macchinine e altri pezzi di cui non conosceva l'uso. La sua attenzione venne subito catturata da un piccolo aereo, verniciato di un color vermiglio e rovinato dall'usura. Gli interni dell'apparecchio erano ricoperti di una pelle chiara e sottile. Sul fianco c'era dipinta la lettera "G". Michele si lambiccò il cervello per capire cosa volesse dire e cosa c'entrasse con i nonni, ma non ci riuscì

e rimase con quella lettera avvolta nel mistero che gli frullava nella testa. Lo prese in mano e cercò di immaginare quanto il nonno avesse potuto trastullarsi con quel giocattolo così semplice ma spettacolare allo stesso tempo. In quel momento sentì dei passi provenire dal piano di sopra, così si affrettò a rimettere l'aereo nella credenza, richiuse l'anta e si lanciò fulmineo sul divano fingendo di leggere.

La sera Michele era steso sul letto della camera che un tempo era appartenuta a sua mamma. Dopo aver letto il quarto capitolo di "Robinson Crusoe", mise il segnalibro, depose il libro sul comodino, chiuse gli occhi e si addormentò in pochi minuti, ripensando a tutto ciò che era successo in quella giornata. Subito iniziò a sognare di essere all'interno di un aereo dalla vernice vermiglia e con una "G" sul fianco. Si guardò intorno e si rese conto che stava volando in mezzo a moltissimi piccoli pianeti multicolori che sembravano batuffoli di cotone avvolti da uno strato di gas colorato. Incuriosito, provò ad avvicinarsi ad uno di questi, ma finì quasi per sbatterci contro. Per lo spavento decise di non rischiare più e di rimanere sospeso nel vuoto. Mentre migliaia di domande e di ipotesi sulla natura di quei pianeti gli gironzolavano per la testa, venne risvegliato da un rumore proveniente dai sedili posteriori. Si girò di scatto e si trovò faccia a faccia con un piccolo essere dalle sembianze umane, ma molto più esile e semitrasparente, che lo stava fissando. Michele sobbalzò sul sedile. Non aveva parole. Questo "bambino fantasma" aveva i capelli ricci di color castano chiaro, gli occhi verdi e una miriade di lentiggini sulle guance. Indossava una maglietta arancione con stampata una grande "G" nera e un paio di pan-

taloncini corti di colore blu. Non portava le scarpe e al polso aveva un braccialetto. Michele fino a quel momento era sicuro di essere da solo a bordo dell'aereo, ma in quell'attimo tutte le sue sicurezze erano sparite. Come aveva fatto ad arrivare lì quel personaggio? Chi era?

Rimasero per un po' di tempo in silenzio, scrutandosi a vicenda. Poi Michele si fece coraggio e chiese: "Chi sei? Come hai fatto a salire a bordo?"

Il piccolo ragazzo rispose: "Ciao, io sono Giuseppe. Non volevo spaventarti. È che in questo luogo arrivano raramente visitatori e poi mi incuriosiva il tuo aereo. È molto simile a quello di cui ho un ricordo sbiadito nella mente. Tu come ti chiami?"

"Io mi chiamo Michele", rispose tirando un sospiro di sollievo. "Piacere di conoscerti. Ma cosa ci fai qui tutto solo?"

"Niente... cioè... mi sono ritrovato qui a bordo di questo aereo che neanche so pilotare bene..."

"Ah... Se ti va potresti venire a casa mia, così ci conosciamo meglio. Cosa ne dici?"

"Ok. Basta che mi indichi la strada"

"Certo. Al pianeta rosso gira a destra e poi continua verso il pianeta azzurro che vedi di fronte a te. Semplice, no?"

I due arrivarono in prossimità del pianeta e Michele iniziò la manovra di atterraggio guidato dalle istruzioni del passeggero misterioso. Dopo qualche minuto si accorse che quella nebbia colorata diventava sempre più fitta e la visibilità si riduceva. Per questo, atterrando, l'aereo toccò inaspettatamente il terreno e si procurò dei danni alla fiancata sinistra. Fortunatamente i due rimasero illesi e, dopo essersi ripresi dallo spavento, decisero di

scendere. Mentre Michele stava uscendo dalla porticina dell'aereo, Giuseppe era già arrivato a terra passando attraverso le pareti. Da quel momento Michele fu certo che il suo nuovo amico, di cui non si fidava ancora del tutto, era un fantasma.

Appena i loro piedi toccarono terra, la nebbia svanì e si aprì di fronte a loro un magnifico paesaggio: la terra era ricoperta da uno strato che sembrava cotone, morbido e di un colore azzurro pastello. Veniva voglia di stendersi sopra e di rimanere lì ad ammirare la bellissima cupola di cui era coperto quel pianeta. All'orizzonte si potevano intravedere delle casette fluttuanti ancorate a terra con delle scalette in corda. Sembravano tante piccole mongolfiere pronte a prendere il volo. Si incamminarono per un piccolo sentiero mentre Giuseppe illustrava al "turista" ogni angolo di quella città chiamata Birbury. Per la strada incontrarono molti personaggi bizzarri: vi erano alcune bambole, pupazzi di animali e robot, tutti animati. Giuseppe condusse Michele alla scaletta che portava alla sua casa. Salirono i pioli e quando Giuseppe aprì la porticina di legno chiaro, gli si presentò davanti una stanza piccola ma funzionale allo stesso tempo. Le pareti erano di un colore giallo limone e il pavimento era in parquet. Al centro della stanza si trovava un divanetto rosso, affiancato da un tavolinetto in legno, su cui c'erano molti libri in disordine, una lampada e un astuccio arancione. Appeso alla parete destra c'era un attaccapanni con un cappotto e un cappello. Il pavimento era parzialmente coperto da un tappeto dall'aria esotica. Giuseppe fece togliere le scarpe al ragazzo e lo fece accomodare nella stanza adiacente, la cucina. Aveva tutti gli elettrodomestici necessari, quelli che anche Michele aveva nella

sua casa. Le sedie su cui lo fece sedere erano strane: non avevano le gambe e potevano alzarsi o abbassarsi a comando vocale. Un'altra cosa insolita era una specie di nastro trasportatore che, attraversando la cucina, arrivava fin sopra alla tavola. Giuseppe disse alcune parole che Michele non capì, ma ne intuì il significato. Terminata la frase lo strano macchinario si mise in funzione e portò ai due ogni sorta di cibo richiesto. Finita la merenda, i ragazzi decisero di uscire a fare una passeggiata nel centro di quella bizzarra cittadina popolata da esseri altrettanto strani.

“Ora ti presenterò un mio caro amico, Mofi. È un coniglietto di peluche bianco che mi sostiene e mi accompagna da quando sono arrivato qui”, disse Giuseppe.

Michele lo seguì volentieri, guardandosi intorno attentamente. Durante il cammino incontrarono e salutarono una bambola di pezza di nome Molly, un coniglio che tutti chiamavano Pit, una macchinina da corsa di colore verde brillante chiamata Donny e una famiglia di robot. Arrivarono di fronte alla casa di Mofi, Giuseppe tirò una corda, azionando un meccanismo che serviva a svegliare il coniglietto e ad avvisarlo che c'erano ospiti. Dopo qualche minuto si presentò loro davanti col suo bel musetto da coniglietto paffutello. Li salutò e insieme finirono la visita della città. Mentre passeggiavano, i tre personaggi ebbero modo di conoscersi: parlarono e scoprirono che, pur essendo diversi, erano proprio complementari tra loro e in perfetta sintonia. Tornarono alla casetta di Giuseppe e, guardando l'orologio appeso alla parete della cucina, si resero conto che era molto tardi e che ormai Michele doveva riprendere il viaggio. Salutarono Mofi, che con pigri saltelli tornò verso casa sua. Il saluto fu un

momento molto triste: quel senso di vuoto all'idea di lasciarsi gli fece capire quanto erano speciali l'uno per l'altro.

“Grazie di tutto, Giuseppe”, disse Michele. “Non ti scorderò mai. In queste poche ore trascorse con te ho scoperto un vero amico, una di quelle persone con cui ti senti a tuo agio e con cui puoi essere te stesso senza aver paura di essere giudicato”

“Grazie a te di avermi fatto passare un pomeriggio in compagnia!”, rispose Giuseppe. “Anche io non ti dimenticherò mai”. Si guardarono per un momento negli occhi, poi Michele aprì la porticina, scese la scaletta e ritornò verso l'aereo. Salì, lo mise in moto, diede un'ultima occhiata a quella città fantastica e partì. In quel momento il ragazzo si svegliò di soprassalto. Il sogno era stato così reale che quasi non credeva di non averlo vissuto veramente. Dopo qualche minuto, a causa della stanchezza, si riaddormentò.

La mattina seguente si risvegliò, scese le scale in fretta e si diresse verso la credenza. Aprì l'anta e riprese in mano l'aereo. Vide che la fiancata sinistra era stata ammaccata, ma era sicuro che quella botta il giorno precedente non ci fosse. Così si ricordò che nel suo sogno aveva fatto quell'incidente. Era molto strano, ma anche gli altri giocattoli nella credenza gli ricordavano i personaggi incontrati sul pianeta. Mentre stava per riporre il giocattolo al suo posto, fu sorpreso dal nonno.

“Che stai facendo, Michele? Non ti ricordi che io e la nonna ti avevamo proibito di aprire quest'anta?”

“Sì... me lo ricordavo”, balbettò il nipote, “ma ero troppo curioso. Comunque non capisco il motivo di tenere nascosti que-

sti oggetti: sono solo giocattoli”.

Quelle parole fecero irritare il nonno, che replicò: “Per te, ragazzo, sono semplici giocattoli senza alcun valore. Per me e tua nonna ognuno di essi ha una storia da raccontare, triste o gioiosa. Quell’aereo che tu avevi in mano è un ricordo molto importante per me. Penso che tu abbia notato quella “G” scritta sulla sua fiancata. È l’iniziale del nome di mio fratello, Giuseppe, che per colpa di quello stupido giocattolo ora non c’è più. Io e lui stavamo giocando nel prato di un vecchio palazzo abbandonato. Era una bella giornata di primavera. Lui teneva moltissimo a quell’aereo ed era il suo giocattolo preferito. Facevamo finta di farlo volare e di esserne i piloti, ma ad un certo punto l’ho lanciato troppo in alto ed è finito sul terrazzo dell’edificio. Giuseppe, che aveva qualche anno più di me, decise di andare a recuperarlo, per non farmi correre rischi. Tutto andò bene fino a quando, scendendo gli scalini che conducevano al prato, inciampò e, precipitando, sbattè la testa contro una pietra: da quel momento non si risvegliò più. Io, non sapendo cosa fare, presi l’aereo e corsi dai miei genitori a raccontare l’accaduto. Da allora non ho più voluto rivedere quel giocattolo che mi aveva portato via la persona più solare e speciale della mia vita”. Gli occhi di Michele diventarono lucidi e a stento trattenne le lacrime. Poi chiese scusa al nonno per aver considerato come “semplice gioco” un oggetto che in realtà era pregno di significato e per avergli disubbidito curiosando nella credenza.

In quel momento arrivò anche la nonna, che aveva sentito tutta la conversazione dal piano di sopra. Il ragazzo si avvicinò a loro e li abbracciò. Nella stanza scese il silenzio, un silenzio che va-

leva più di mille parole.

Nei giorni successivi Michele passò volentieri il tempo con i nonni a riguardare i vecchi giochi e ad ascoltare i racconti della loro infanzia. Promise loro che anche l'anno seguente sarebbe tornato per trascorrere le vacanze insieme.

Pensieri come stelle in un diario di pelle

di Luna Gibin, Susanna Cenghialta, Sofia Rancan

Emma è sempre stata una ragazza timida ed introversa. Questo le impediva di mostrarsi per quello che era realmente, cioè una ragazza solare ed intelligente.

Non aveva mai avuto delle vere amiche ma aveva un modo tutto suo per affrontare la cosa: scrivere. Sì, esatto! Lei amava scrivere. Era l'unica cosa che l'aiutava ad esprimersi.

Era andata così: sua zia, una bella donna, che per lavoro aveva viaggiato tanto, le aveva portato una Peruzzina di pelle, anzi della miglior pelle che avesse mai tastato, era morbida e liscia. Inoltre c'erano le sue iniziali e ciò la rendeva ancora più personale. Da lì si era appassionata alla scrittura e ogni pomeriggio partiva da casa sua e si recava alla biblioteca di Arzignano, a piedi, cosicché nel tragitto avesse tutto il tempo che voleva per riflettere e raccogliere i suoi pensieri ed esperienze. Una volta arrivata si affrettava a scrivere tutto nel modo migliore che

poteva. Riteneva che raccapezzare ogni momento significativo per lei, positivo e negativo, fosse un sistema per apprezzare di più la vita: “Anche le stelle hanno bisogno del buio per brillare”, era l’affermazione che preferiva.

Fu proprio lì, in biblioteca, che un pomeriggio un ragazzo la notò. Lo incuriosivano i suoi occhi sinceri, tali da ingannarla: mostravano tutte le sue emozioni e preoccupazioni, proprio mentre lei cercava di nasconderle. La voleva conoscere, perciò quel pomeriggio decise di sedersi con lei, usando la scusa delle ripetizioni. Poco dopo lei si accorse delle vere intenzioni di Francesco, così si chiamava lui.

I motivi erano tre:

1. Non gli servivano affatto ripetizioni perché sapeva già tutto.
2. Si interessava più a lei che alle cose di scuola.
3. Il modo in cui la guardava e le sorrideva. Non aveva mai ottenuto attenzioni del genere. Cioè, le aveva sempre evitate. Ma stranamente scoprì che le piacevano, almeno da parte sua.

Pian piano capirono entrambi di provare qualcosa di più che una semplice amicizia. Avevano, per la maggior parte, gli stessi interessi ma due caratteri opposti.

Inutile dirlo, i due si misero insieme e col il tempo lei imparò a fare amicizia con la compagnia di amici di lui, di cui iniziò a fare parte.

La peruzzina di pelle, che Emma aveva tanto amato, l’aveva aiutata moltissimo a capire i suoi sentimenti e così a sbloccarla dalle sue paure. Questo anche grazie a Francesco.

Emma non smise di scrivere, rimase sempre un passatempo per

lei. Una passione che si è unita al mondo del lavoro, facendola diventare una scrittrice di successo.

La sua prima opera che diventò famosa fu:

“La pelle nasconde come siamo dentro
È una barriera che ci permette di essere noi stessi
Perché abbiamo paura di esprimere i sentimenti repressi.
La pelle ci dà sicurezza
È una certezza
Protegge l’interno
quando è freddo come l’inverno
o caldo come l’inferno.
La pelle maschera i visi
quando proviamo sentimenti improvvisi.”

Emma

Prima che tu te ne vada

di Giulia Lovato

Non ho mai pensato di essere così straordinariamente fortunata ad aver ricevuto il dono di un'esistenza splendida. E cosa molto più importante, non ho mai pensato che tu, con il tuo sorriso luminoso e lo sguardo compassionevole mi avresti cambiato per sempre la vita...

Sono cresciuta in un piccolo paesino immerso nel verde, con i suoi abitanti sempre di fretta, il vento caldo che d'estate ti sferza i capelli e un mormorio di genti che ridono in una piazza sempre allegra. Sappi che ti conservo sempre nel cuore, Arzignano. Correano gli anni '50 e avevo circa sei anni, provenivo da una famiglia facoltosa e benestante la quale non mi ha mai fatto mancare nulla. Non conoscevo la parola "sacrificio" perché ogni volta che aprivo bocca, tutto mi era concesso o donato all'istante. Questo era comprensibile dato che ero figlia unica, quella perfetta, la bambina che doveva sedersi composta, stare

alle regole, quella che doveva sempre mostrare un comportamento e un'educazione impeccabile. Sicché ho vissuto un'infanzia costellata di regole considerate insormontabili e sacre: sedersi composta, non interrompere le persone nel mezzo di un discorso ma aspettare il proprio turno in silenzio, (l'occasione di parola che però per me non arrivava mai), fare dei saluti cordiali, essere sempre amichevole, gentile e dare una buona impressione agli altri. In parole spicce, dovevo essere disgustosamente perfetta. “È questo che si aspettano le persone da te, Caterina”, ripeteva sempre la mamma. Devo dire che nonostante le loro regole, i miei genitori non erano quasi mai a casa, il che mi consentiva di infrangere ogni loro “legge”. Li vedevo di sfuggita, a colazione o a cena. È difficile ammetterlo ma per loro sono sempre stata in secondo piano, superata da qualcosa che ritenevano più importante della loro unica figlia, lo dimostrava il fatto che sul podio delle priorità c'erano solo il lavoro e la carriera. Ancora oggi ho il sospetto che non mi facessero mai mancare nulla perché si sentivano in colpa, per il semplice fatto che fossero tormentati dal terribile rimorso di non essere mai stati veramente presenti per me. Perciò vivevo attorniata da libri, istitutrici e domestiche. E

poi c'era lei, con i suoi occhi scuri da cerbiatta, così brillanti, i capelli color ebano e una postura da combattente. Il viso rotondo solcato da lineamenti stanchi ma con un sorriso sgarriante che le illuminava il viso e poi una carnagione bellissima, di un nero intenso, lei con una pelle scura dall'anima lucente. Era perfetta nella sua imperfezione. Lei era Nancy, molto più di una normale cameriera, lei era il mio angelo, pro-

prio così, una creatura angelica che aveva scelto di cadere dal cielo per farmi da custode. Nancy, colei che mi ha cresciuta, che anche per un solo istante non mi ha mai fatto sentire sola, colei che mi ha insegnato l'umiltà e il rispetto. Colei mi ha mostrato i veri valori della vita. Semplicemente Nancy. La prima volta che entrò a far parte della nostra casa avevo circa quattro anni e rimasi subito incantata dalla sua pelle, aveva un colore tanto insolito, disprezzato e incompreso; spesso era oggetto di razzismo e odio ma che io non ho mai smesso di ritenere incantevole e speciale. La sua presenza ad Arzignano era inusuale, soprattutto in quegli anni duri ed è per questo che ritengo il suo arrivo da me, un enorme dono fattomi dal cielo. Era lei che mi svegliava al mattino, mi preparava la colazione, stirava i miei vestiti, mi rifaceva il letto, lei che si prendeva cura di me come se fossi la sua inestimabile figlia. Un "grillo parlante" sempre presente. Ci siamo sostenute a vicenda io e Nancy come due anime compatibili, intrise della stessa sostanza. Lei che mi raccontava la storia delle sue origini, della sua terra così lontana e mille altre favole fantastiche per farmi addormentare. Ed io le insegnavi a leggere, contare e perfino scrivere, in segno della mia gratitudine. Con lei potevo ridere a crepapelle, mangiare ogni cosa che volevo fino a scoppiare, fare le linguacce al Signor Francatelli, il nostro giardiniere, correre e saltare, potevo essere me stessa senza inutili dettami da seguire. "Per te le regole non esistono Caterina", diceva sempre Nancy. Con lei non ero più un semplice trofeo da esibire ma una normale bambina con i suoi sogni nel cassetto. Lei proteggeva me con le sue ali e allo stesso modo sentivo che dovevo fare lo stesso anch'io,

dovevo proteggerla dagli insulti malvagi della gente insensibile che la riteneva “inferiore”, dovevo salvarla dalle malelingue, dalle frecce di odio che le laceravano l’anima. Diceva di essere abituata a quel genere di cose, Nancy, di aver subito di peggio nella vita ma ero certa che la sua impassibilità di fronte a tutto questo, fosse solo una maschera e che tutte quelle offese in realtà le facevano, ogni volta, il cuore a pezzi. Con il tempo imparai a conoscerla molto bene, feci tesoro dei suoi insegnamenti nonostante mamma e papà non fossero per niente contenti. “Non sentirti mai superiore a nessuno, Caterina, perché non lo sei ma non sentirti neanche inferiore, sii sempre e solo te stessa e farai grandi cose”, lei me lo ripeteva spesso e darei qualsiasi cosa per sentirla dire un’altra volta.

Nancy mi ha dato tutto l’amore che aveva nel cuore, tutta la pazienza dell’anima, tutta la forza del suo corpo. Ricordo ancora il giorno del mio decimo compleanno, quando al mio risveglio la trovai sul ciglio del mio letto e aveva un bellissimo pacchetto regalo tra le mani. Con la sua voce dolce e flebile disse: “Buon Compleanno, Caterina! Sono arrivati i tuoi dieci anni! Tieni, apri il tuo regalo...”. La carta, lo si vedeva, era stata riciclata ma a me non importava, lo scartai in un secondo e vi trovai un bellissimo diario rilegato in pelle color nocciola, il mio nome era inciso sulla copertina, aveva lo stesso profumo delicato dei libri nuovi. La avolsi in un tenero abbraccio e la strinsi forte a me, con la consapevolezza che doveva aver speso un sacco di soldi per farmi quel regalo e quella era la dimostrazione più vera che mi amava più di se stessa. La mia

Nancy, la prima che applaudiva ad ogni mio traguardo, la persona a cui svelavo tutti i miei segreti, quella con cui potevo fare qualsiasi cosa, su cui potevo sempre contare, con cui ho riso, scherzato, vissuto. La prima da cui andavo quando ero felice o quando mi sbucciavo un ginocchio. Colei che mi ha insegnato il coraggio di camminare a testa alta, di come la luce dell'anima proceda senza mai spegnersi, senza una fine, colei che mi ha spiegato un'infinità di cose, specialmente di spingermi oltre i miei limiti. Nancy che mi ha insegnato quanto sia raro e straordinariamente bello esistere apprezzando ogni cosa che la vita ti metta davanti, gioia ma anche sofferenza, perché solo se le sperimenti tutte e due, soltanto allora potrai definitivamente dire di aver vissuto veramente. Nancy, grazie alla quale ho capito come vedere sempre e solo il meglio nelle persone, grazie alla quale ho compreso che non bisogna mai sentirsi migliori degli altri. "Diventerai una grande persona, Caterina, e sarai all'altezza di ogni prova e compito che la sorte ti presenterà. Basta che tu ci creda. Sempre". Questa frase la conservo ancora incancellabile nel mio diario e indelebile nel cuore. Poi accadde che una mattina, avevo dodici anni, mi svegliai senza Nancy, inconsapevole del fatto che non l'avrei più rivista. Era uscita dalla mia vita, in silenzio così come vi era entrata. La cercai dappertutto, mi arrabbiai a morte con i miei genitori quando seppi che erano stati proprio loro ad averla cacciata via, piansi e mi addormentai più notti con i singhiozzi perché sapevo di aver perso un angelo, la mia bussola. Con il passare dei mesi capii che andandosene mi aveva lasciato un altro dei suoi tanti insegnamenti di vita: dare senso al tempo, assaporare ogni singolo

istante come se fosse l'ultimo che rimane, con la consapevolezza che quel momento vissuto non tornerà più. Avrei voluto più tempo con Nancy, avrei dato tutto e tutti per lei ma la vita è imprevedibile e tutti dovremmo accettare il fatto che più volte essa ti guarderà in faccia mentre ti sbatte contro il muro, puoi essere furbo quanto vuoi ma prima o poi ti tenderà delle trappole che ti faranno cadere. Il bello inizia solo quando sei a terra e con coraggio devi rialzarti più forte di prima, è questo che mi ha insegnato Nancy. Continuai a scrivere nel mio diario rilegato in pelle, ogni cosa che mi succedeva, ogni giorno, raccontando ogni singolo dettaglio. Quel diario in pelle, l'unica cosa che mi era rimasta di Nancy, l'unica cosa che mi avrebbe sempre connessa a lei. Finché un giorno, quando finii le pagine a disposizione, scoprii una frase incisa sul fondo del diario che diceva: "Sii il meglio di ciò che potresti essere. Per sempre tua, Nancy". Ho continuato la mia vita al meglio, accogliendo a braccia aperte ogni sfida che mi si è presentata davanti. Ho passato l'adolescenza scrivendo sul mio diario, mi sono iscritta all'Università e ho conseguito la laurea in "Istituzioni Politiche dei Diritti Umani e della Pace". Ho costruito una mia famiglia e viaggiato nella vastità del mondo, ho vissuto e vivo una vita piena e interamente a favore degli altri lottando ogni giorno perché l'uguaglianza possa regnare sovrana in questo mondo. Possiamo avere diversi status, nazionalità, differenti modi di pensare, disuguali caratteri, corpi, colori della pelle ma nel profondo siamo tutti uguali, uomini pensanti, aventi gli stessi diritti, spiriti liberi che vogliono dare un senso alla propria esistenza perché nessuno è

superiore o inferiore agli altri. La perfezione non esiste e non esisterà mai, ma la diversità quella sì, una diversità che colora il mondo intero con le sue molteplici sfumature. Bisogna solo cercare il coraggio di cambiare sempre e per sempre, in meglio. Al termine del mio discorso la platea si alzò. L'intera sede delle Nazioni Unite era in piedi. Dopo un istante il fragore assordante degli applausi inondò tutto l'ambiente. Chiusi il mio diario soddisfatta del mio traguardo ma non prima di notare la citazione sul fondo: "Sii il meglio di ciò che potresti essere". Li dedico a te questi applausi, Nancy, a te che non hai mai smesso di credere in me.

Per sempre tua, Caterina.

The key of my broken heart

di Valeria Carlotto

Era alto, biondo, aveva gli occhi verdi dotati del luccichio tipico delle persone furbe. La cosa che preferivo era la sua voce, era buffa, a volte fastidiosa ma io la trovavo adorabile. Si chiamava Edoardo ma tutti lo chiamavano Edo, tranne me. Io avevo la fortuna di chiamarlo “Amore”. Ci siamo conosciuti in una calda serata di giugno, io ero circondata dalle mie amiche e quasi non mi sono accorta di lui. Edoardo, però, non era il tipo che passava inosservato e a fine serata abbiamo cominciato a chiacchierare. L’ho trovato divertente sin da subito, sapeva farmi ridere come forse nessuno aveva fatto prima. In poco tempo le sue parole mi hanno trasportato lontano da tutto il resto e incantata ascoltavo le sue storie. Prima di andarmene gli ho lasciato il mio numero e velocemente la mia felicità per il nuovo incontro si è trasformata in un’estenuante attesa di un suo messaggio. Per la prima volta mi sono resa conto di essere

interessata ad un ragazzo, ero sempre stata bene da sola, sono sempre stata una tipa solitaria. La mattina seguente mi sono svegliata con un suo messaggio che recitava: “Sto pensando a te mentre cammino, mentre parlo, mentre rido, mentre respiro”. Ho trovato il messaggio molto dolce soprattutto perché ho colto la citazione a Vasco Rossi. Parlare con lui toglieva il sonno, il tempo impazziva e quelle che erano ore, per me potevano essere minuti oppure eternità. Lui mi guardava e io mi sentivo davvero bella. Mi rendeva felice, mi faceva sentire speciale, era ciò a cui non avrei saputo rinunciare. La nostra amicizia velocemente è diventata qualcosa di più profondo. Edoardo aveva una Ape verde che amavo e odiavo allo stesso tempo, la trovavo ridicola ma sapevo che quando sentivo il suo rumore, stava venendo a trovarmi. Quando eravamo insieme continuava a raccontarmi le sue storie che tanto amavo e mi facevano ridere davvero troppo. Ricordo quando mi ha raccontato che suo fratello faceva motocross e che la prima curva dopo la partenza è il punto più pericoloso, in cui è più facile cadere perciò, quando andava alle gare, Edoardo chiudeva gli occhi quando suo fratello era in quel punto. Oltre che divertente era molto dolce anche se non lo voleva dimostrare. Odiavo il momento in cui se ne andava e lo sentivo partire e allontanarsi. Così un giorno ho deciso di regalargli un oggetto che gli avrebbe ricordato di me anche quando non eravamo insieme, quando stava venendo a trovarmi o stava tornando a casa. Assieme alla mia amica Francesca ho acquistato un portachiavi in pelle nera su cui erano impresse le nostre iniziali. Ho deciso di regalargli un oggetto utile che poteva portare sempre con se e ricordargli di

essere prudente quando guidava. Per mia sfortuna il portachiavi non lo ha accompagnato soltanto da me ma, lo ha portato da persone nuove, a fare conoscenze e da altre ragazze. Per ironia della sorte il mio regalo lo ha allontanato e portato distante. Il suo carisma, la sua simpatia e il suo fascino non sono stati apprezzati soltanto da me e, come è successo nel mio caso, da un incontro casuale sono nate cose più grandi. La distanza tra noi è aumentata giorno dopo giorno ma preferivo tenermi le domande piuttosto che trovare risposte a cui non avrei potuto rassegnarmi. La nostra relazione era in bilico fino al giorno in cui le cose sono scoppiate. Nessuna sorpresa. Da tempo vivevamo un distacco che non aveva senso continuare. Lacrime. Non piangevo perchè mi aveva fatto soffrire, piangevo perchè mi mancava. Canzoni. Tante canzoni. Nelle parole dei cantanti trovavo conforto e comprensione. Nulla sembrava rendermi felice quanto faceva lui. Pensavo che nessuno sarebbe stato alla sua altezza. Non sarei più stata felice. Pensavo alle promesse infrante, alle cose che avremmo dovuto fare insieme. I nostri piedi non hanno mai toccato la sabbia nello stesso momento e non abbiamo mai visto l'alba. Solo dopo averlo perso mi sono resa conto di quanto fosse importante per me. Forse, più che lui, mi mancavano tutte le cose che facevamo insieme, le sensazioni, sentirmi felice. Prima di lasciarlo andare gli ho fatto promettere di ricordarmi, di essere sempre un bel ricordo per lui, che nulla mi avrebbe fatta dimenticare; ne avevo bisogno. Adesso io ed Edoardo siamo due sconosciuti, se ci incontriamo per strada a stento ci salutiamo. Neghiamo il passato, neghiamo l'importanza che abbiamo avuto l'uno per l'altra. Incontrarlo mi ricorda

la prima volta che l'ho visto e il momento in cui l'ho perso. Ormai l'ho dimenticato, ho dovuto farlo. Però, Edo, mi chiedo se tu sia ancora un rompiscatole, se anche con la tua nuova ragazza ridi e scherzi, se sei dolce quanto lo sei stato con me. Mi chiedo se lei sopporta i tuoi momenti no, le tue lune storte, la tua gelosia come ho fatto io. Mi chiedo se anche tra voi ci siano dei litigi e se tu la richiami per chiarire. Li ricordo ancora i tuoi "Mi perdoni?" e i miei "Sì" tra le lacrime. Avrei potuto dirti le cose peggiori ma sarei sempre tornata da te. Ti ricordi come mi facevi brillare gli occhi? Ti ricordi i miei sorrisi? Mi pensi quando guidi e vedi il portachiavi, magari andando da lei? Ti ho voluto bene come non ne ho mai voluto a nessun altro. Magari un giorno arriverò a dimenticarmi persino il tuo nome ma, come ti ho fatto promettere di non dimenticarmi, voglio ricordarti anche io. Sii felice. Sii felice con lei. Anche io lo sarò, lo prometto, anche senza di te. Per ora sento queste emozioni sulla mia pelle, mi è ancora difficile dimenticare. Parlo del passato come se volessi recuperare qualcosa.

Progetto grafico Berica Editrice
Finito di stampare nel mese di ottobre 2018
Tipografia Peruzzo Industrie Grafiche

Con la collaborazione di

